

Razzi su Sderot Ma tiene la tregua tra Israele e Anp

Nella striscia di Gaza inizia il cessate il fuoco
Il premier Olmert: daremo prova di pazienza

di Umberto De Giovannageli

INCERTO Fragile. Ma reale. Per quanto può esserlo un cessate-il-fuoco nel Far West chiamato Gaza. Ore sei della mattina (le 5:00 in Italia). È l'ora della verità. L'ora in cui entra in vigore il cessate-il-fuoco nella Striscia tra l'Autorità nazionale palestinese (Anp) e Israele.

La tregua è in primo luogo un successo di «Mahmud il moderato», al secolo Mahmud Abbas (Abu Mazen). Il presidente dell'Anp, dopo una serie iniziale di violazioni, è riuscito a persuadere tutte le milizie palestinesi a sospendere le ostilità. Uno spiraglio di speranza. Nulla di più. Ma questo spiraglio dà un po' di respiro alle popolazioni civili su ambedue i lati del confine fra Israele e Gaza, esauste da mesi di continui raid israeliani, costati la vita a oltre 450 palestinesi sin dal rapimento del caporale Ghilad Shalit il 25 giugno scorso, e dai centinaia

di razzi Qassam sparati dai palestinesi su Sderot e altri centri di Israele. La tregua dovrebbe inoltre facilitare la conclusione dei negoziati tra Abu Mazen e il premier Ismail Haniyeh (Hamas) per la costituzione di un governo. Il premier israeliano Ehud Olmert afferma di essere stato informato l'altra notte da Abu Mazen dell'accordo emerso tra tutti i gruppi dell'intifada per una sospensione delle ostilità dalla Striscia contro Israele. In cambio Olmert ordina l'interruzione delle operazioni militari che erano in corso nel nord della Striscia e il richiamo in Israele di tutte le truppe. Il ridispiegamento viene completato in poche ore, come confermato dalla stessa Anp. Ma nulla in Medio Oriente è lineare. Tanto meno nella Striscia di Gaza. È così anche in questo frangente. Poco

prima che scattasse la tregua, sei razzi cadono in Israele e nelle ore successive, fino alle dieci del mattino, ne cadono altri quattro, provocando danni ma nessuna vittima. Saeb Erekat, già capo dei negoziatori dell'Anp, accusa gruppi armati legati a Hamas e Jihad islamica di voler sabotare l'accordo: «Evidentemente - dice Erekat a l'Unità - costoro rispondono a comandi esterni ai Territori». Il riferimento, indiretto, è al duro di Hamas, Khaled Meshaal in esilio a Damasco e agli Hezbollah libanesi.

Ma i leader interni di Hamas assicurano il loro impegno perché l'accordo sia rispettato. E lo stesso fanno i capi della Jihad islamica. Da Gerusalemme, Olmert dichiara che Israele è disposto a dare prova di pazienza e che nei primi giorni eviterà di reagire a isolate violazioni del cessate-il-fuoco.

Nelle ore successive la calma si consolida e i razzi non sono più sparati contro Sderot. Sul campo, a fare da deterrente sono i 13mila agenti armati della forza di sicurezza nazionale, che risponde direttamente ad Abu Mazen, schierati dal raso a ridosso del confine con Israele per impedire nuovi lanci di razzi.



Un poliziotto palestinese a Gaza Foto Reuters

La determinazione mostrata dal presidente dell'Anp è apprezzata da Gerusalemme. Il cessate-il-fuoco, dichiara in serata Olmert «è destinato in ultima analisi a portare a un negoziato serio, vero, franco e diretto tra noi e l'Anp».

Il premier israeliano aggiunge di sperare anche nella prossima liberazione del soldato Shalit. Da parte palestinese si afferma che il cessate-il-fuoco dovrà necessariamente essere esteso anche alla Cisgiordania, dove Israele dovrà sospendere la caccia ai ricercati palestinesi per terrorismo in cambio di una interruzione della lotta armata e degli attentati.

«Questa tregua - annota l'ex direttore del Consiglio per la sicurezza nazionale di Israele Ghiora Eiland - è emersa solo perché si era creata una situazione insostenibile per ambedue le parti».

Ecuador, per gli exit poll c'è un presidente di sinistra

L'economista Rafael Correa al 57%
«Ora sorvegliare lo spoglio ufficiale»

di / Quito

L'ECONOMISTA di sinistra Rafael Correa, un volto nuovo nel mondo politico locale, ha praticamente coronato ieri il sogno di conquistare la presidenza del

Ecuador perché, secondo tre exit poll pubblicati alla chiusura delle operazioni di voto (Cedatos, Market e Telemazonas), ha battuto con il 57-58% il suo avversario, l'industriale bananiere di destra Álvaro Noboa, fermatosi al 42-43%. Questi risultati sono stati immediatamente criticati da Noboa che non ha riconosciuto la vittoria di Correa e che in dichiarazioni radiofoniche ha sostenuto che «gli istituti di sondaggio hanno realizzato brogli colossali». L'Istituto Consultar, considerato vicino a Noboa, ha da parte sua diffuso dati secondo cui il leader del Prian si sarebbe imposto con il 42%, contro il 36% di Correa, ed il resto di bianche o nulle. In attesa dello spoglio ufficiale delle schede atteso per la notte (l'alba italiana), gli exit poll hanno confermato l'impressione della vigilia secondo cui il leader del movimento Alleanza Paese

Rapporti con Usa e Cuba sono stati al centro della campagna elettorale

NEW YORK

Promesso sposo tampona una volante e viene massacrato dalla polizia

Si è conclusa nel peggiore dei modi la festa di addio al celibato di Sean Bell, 23 anni, cittadino di New York City: nella notte tra venerdì e sabato il promesso sposo stava allontanandosi da un locale di strip tease del Queens, il Kalua Cabaret («sotto osservazione» da parte della polizia per sospetto traffico di droga e prostituzione), quando è stato colpito a morte da una raffica di colpi, esplosi dalla polizia. Bell, disarmato, era appena uscito dal club ed era al volante della sua automobile: l'auto è stata crivellata da 21 colpi, lui è morto durante il trasporto in ospedale. I due amici che erano con lui, entrambi neri, sono rimasti feriti: Joseph Guzman, raggiunto da 11 proiettili, è ricoverato in gravissime condizioni. È ferito, ma non in

pericolo di vita. L'altro giovane che si trovava a bordo dell'auto, Trent Benefield, colpito tre volte. La polizia non ha dato alcun dettaglio. Il poco che si sa è che l'auto dei tre avrebbe tamponato quella di un agente in borghese, scatenando la reazione di altri agenti appostati nei pressi del locale che hanno aperto il fuoco. La polizia fa sapere che Bell poteva essere armato, ma gli investigatori non hanno trovato alcuna arma.

L'uomo lascia 2 figli (di tre anni e 5 mesi) avuti dalla fidanzata che doveva sposare poche ore dopo, dopo una lunga convivenza e a conclusione di una storia d'amore che durava dal liceo. Il reverendo nero Al Sharpton, in una conferenza stampa, ha chiesto che venga fatta piena luce sulla sparatoria.

L'INTERVISTA **GHAZI HAMAD** Il portavoce del governo palestinese: «Il lancio dei missili Qassam è una sfida ai vertici palestinesi»

« Hamas farà rispettare l'accordo »

di / Roma

«Condanniamo fermamente chiunque intenda violare il cessate il fuoco. I lanci di Qassam contro Sderot avvenuti dopo l'entrata in vigore della tregua rappresentano una sfida al governo e alla presidenza palestinese». A denunciarlo è Ghazi Hamad, portavoce del governo palestinese di Hamas. «Tutto il mondo è implicato in questo accordo - sottolinea Hamad - e bisogna compiere ogni sforzo per rispettarlo».

Poche ore dopo l'inizio del cessate il fuoco, altri razzi Qassam sono stati sparati contro la cittadina israeliana di Sderot. È una nuova sfida contro Israele?

«È innanzitutto una sfida al governo e alla presidenza palestinesi che si sono fatti garanti dell'attuazione del cessate il fuoco; un accordo sottoscritto da tutte le fazioni palestinesi. Per quanto ci riguarda, agiremo per far rispettare il cessate-il-fuoco e sono con-

vinto che otterremo questo risultato».

Israele ha minacciato di riprendere le azioni militari nella Striscia di Gaza se non verrà posto fine in tempi rapidi al lancio dei missili.

«La Striscia di Gaza è sotto assedio da cinque mesi, nel corso dei quali l'esercito israeliano ha ucciso oltre 450 palestinesi, in maggioranza civili, e feriti quattromila. Sulle rovine create da Israele è cresciuta la rabbia. Ma oggi chi continua a lanciare i Qassam non sfida Israele bensì il governo voluto dal popolo palestinese. E ciò non può essere tollerato».

Rapimenti-lampo, faide tra fazioni, miliziani che sfidano il governo. Gaza è il regno dell'anarchia armata?

«Gaza è innanzitutto una enorme prigione a cielo aperto dove 1 milione e 400 mila persone vivono isolate dal mondo. Di questo non dobbiamo

scordarcene mai. Ma c'è chi strumentalizza questa sofferenza per fini di banditismo e di potere. Costoro gettano fango sulla causa palestinese e sull'eroica resistenza di un popolo».

In questo scenario cosa è rimasto delle trattative per la formazione di un governo di unità nazionale?

«Queste trattative vanno avanti ma esse sono ancorate a una condizione tutta da verificare...».

Di quale condizione si tratta?

«La garanzia che il nuovo governo porti realmente alla fine dell'embargo internazionale nei riguardi delle istituzioni palestinesi. È questa la ragione fondamentale che è alla base della formazione di un nuovo governo. Ma i segnali che giungono sono contraddittori e questo non aiuta».

Hamas è disposto a fare un passo indietro rinunciando alla poltrona di primo ministro?

«Questo passo indietro Haniyeh (l'attuale primo ministro, ndr.) lo ha già fatto e Hamas ha presentato al presi-

dente Abbas una rosa di quattro autorevoli personalità che non ricoprono alcun incarico nel movimento, in grado di svolgere questo compito. Le resistenze vanno ricercate altrove».

Italia, Francia e Spagna hanno elaborato un piano sul Medio Oriente. Qual è la risposta di Hamas?

«Siamo pronti a discuterne. E lo stesso vale per la proposta italiana di una forza internazionale a Gaza. Non siamo noi ad avere pregiudizi in merito».

Il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal ha minacciato: uno Stato palestinese entro sei mesi o riapriamo il conflitto.

«La costituzione di uno Stato palestinese sui territori occupati da Israele nel 1967 è il perno del "Documento dei prigionieri" su cui dovrebbe nascere il governo di unità nazionale. Questo è il nostro obiettivo. Meshaal non ha fatto altro che ribadirlo».

u.d.g.

« Traffico di petrolio e rapimenti: per la guerriglia irachena 200 milioni di dollari l'anno »

Sul New York Times il rapporto riservato del governo americano: «Sono pronti a finanziare anche il terrorismo all'estero». Ma gli esperti sono scettici

di Roberto Rezzo / New York

I SOLDI NON MANCANO ai ribelli iracheni. Lo afferma un rapporto riservato del governo americano su cui il New York Times è riuscito a mettere le mani. «Fra traffico di petrolio, riscatti e altre attività illegali, le milizie armate possono contare su una cifra compresa tra i 70 e i 200 milioni di dollari l'anno. Sufficienti anche a finanziare operazioni terroristiche all'estero». Le sette pagine del documento - preparato da una speciale commissione di 12 membri, provenienti da Cia, Pentagono, Fbi, Dipartimento di Stato e Dipartimento al Tesoro - e presieduta da Juan Zarate, vice consigliere

per la Sicurezza della Casa Bianca, sono state accolte con un misto di indifferenza e scetticismo tra gli esperti d'intelligence. In parte certificano ufficialmente una situazione largamente nota agli osservatori, in parte azzardano conclusioni che sembrano suggerite più da considerazioni di opportunità politica che da una reale conoscenza dei fatti. Jeffrey White, analista del Washington Institute for Near East Policy, commenta: «Non abbiamo mai avuto indicazioni che fossero a corto di denaro, che mancassero loro le armi. È capitato di riuscire a intercettare e bloccare qualche fonte di finanziamento, ma complessivamente hanno un sistema che funziona. E siccome è basato essenzial-

mente sul contante, non lascia tracce». La commissione esorta a fare pressioni sui governi stranieri perché rifiutino il pagamento di riscatti per la liberazione degli ostaggi. Italia e Francia lo scorso anno avrebbero sborsato complessivamente 30 milioni di dollari. Parigi per la liberazione di due giornalisti, Roma per quella di due volontarie e della giornalista Giuliana Sgrena. Quest'ultima tragicamente finita con l'uccisione del maggiore Nicola Calipari, falcato da una raffica di mitra a un posto di blocco Usa sulla strada per l'aeroporto di Baghdad. Il grosso dei proventi per le milizie sembra derivare però dalla vendita di contrabbando del petrolio, facilitata dall'alto livello di corruzione dei funzionari governativi iracheni. Anche

dando per buona la cifra massima indicata dal gruppo di studio, 200 milioni di dollari sono una manciata di spiccioli, l'equivalente di quello che l'America - con un budget di 80 miliardi di dollari l'anno - spende in un giorno per mantenere il suo contingente d'occupazione. La metafora dell'epico scontro fra Davide e Golia in questa guerra pare esatta persino in punta di bilancia.

Nelle carte le cifre dei sequestri: Francia e Italia avrebbero pagato 30 milioni di dollari

«Possono solo tirare a indovinare - taglia corto Patrick Lang, ex capo del dipartimento che si occupa di medio Oriente alla Defense Intelligence Agency - In realtà non hanno la più pallida idea di come stiano davvero le cose». Esistono indicazioni attendibili che il volume di denaro potrebbe essere molto superiore. Il ministero del Petrolio a Baghdad stima che quest'anno dal 10 al 30% dei 5 miliardi di dollari di greggio importati per il fabbisogno nazionale, sia stato rivenduto all'estero attraverso i canali del mercato nero. Le perplessità maggiori sul documento non riguardano però l'attendibilità delle cifre fornite, quanto la conclusione secondo la quale «i ribelli avrebbero adesso un surplus di contante sufficiente

per organizzare attacchi terroristici all'estero». Un'affermazione che sembra la fotocopia di quanto il presidente George W. Bush s'affanna a ripetere: «Dobbiamo rimanere sino alla completa vittoria, altrimenti l'Iraq diventerà un paradiso per i terroristi, come lo era l'Afghanistan durante il regime dei Talebani». Il dottor Magnus Ranstorp del Swedish National Defense College, considerato uno dei massimi esperti mondiali sulla resistenza irachena, spiega: «Mancano le prove che i gruppi iracheni si stiano preparando a esportare il terrorismo all'estero. Credo che sarebbe davvero prematuro». Nel mezzo di una guerra civile, l'interesse delle milizie è a livello locale. Quanto agli americani, vogliono soltanto vederli fuori dalla loro terra.